

LE ANATRE DI HOLDEN  
SANNO DOVE ANDARE



Emilia Garuti

# Le anatre di Holden sanno dove andare

 GIUNTI

Quest'opera è frutto della fantasia dell'autore.  
Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

<http://narrativa.giunti.it>

© 2015 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia  
Prima edizione: aprile 2015

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2019 2018 2017 2016 2015

*Come mi hanno insegnato due persone sagge,  
la vita a volte va presa con leggerezza.  
A tutti coloro che spesso fanno fatica a prendere la vita  
con un po' di leggerezza.*

«Il dolore è troppo grande per regnare in piccoli cuori.»  
Kahlil Gibran

*Ai grandi cuori è dedicato questo libro.  
E naturalmente a quelle due persone sagge  
che sono i miei genitori.*

*A chi c'è stato e a chi è lontano,  
così che possano avere vicino una parte di me.  
Egoisticamente per non dimenticarmi.  
Per non dimenticare come ero  
quando per loro sapevo fare le magie.*

*Ah, e ovviamente a tutti gli indecisi.*



## Come quello sfigato di Zeno Cosini

Vorrei descrivere lo schifo. No, perché davvero, ci tengo. Giusto per dare un'idea. Mi hanno detto che scrivere può aiutarmi a star meglio. So che è difficile raccontare le cose astratte come l'amore, la fantasia o la sensazione di merdosa smielatezza che si prova in un momento di assoluta pace e che questo è compito di quei sensibiloni dei poeti. Ma almeno ci vorrei provare. Solo per fare un esperimento. Vediamo se riesco a renderla, l'idea.

Lo schifo è la pubblicità porno a lato di Youtube o dei siti per i film in streaming.

Lo schifo è un rifiuto inaspettato... ma anche uno aspettato. Lo schifo è il milionesimo rifiuto di fila.

Lo schifo è il gioco sporco che fa costantemente perdere gli onesti; è la merda che il cane del vicino ti parcheggia davanti al cancello ogni giorno; è tua madre che ti rinfaccia cose a caso solo per il gusto dell'autorità ed è tuo padre che le para costantemente il culo.

Lo schifo è sentirsi sempre soli, anche se circondati da un mucchio di persone; è sapere che puoi perdere da un momento all'altro ogni singolo individuo che conosci; è sapere che invecchierai e che prima o poi penseranno che sei sorpassato.

Lo schifo è i film con gli adolescenti fatti da adulti che non sanno niente degli adolescenti e ci ficcano dentro un sacco di

«cazzo, merda, troia», di sesso e di droga perché pensano che questo faccia giovane. Se i giovani li vedono, quei film lì, gli fanno schifo. Lo schifo è i libri brutti e i film brutti e la sensazione che ti provocano.

Lo schifo è le persone brutte e la sensazione che ti provocano. Lo schifo è una chiamata che non arriva; è non sapere che pesci pigliare per il futuro; è avere paura; è non sapere quello che si vuole. Lo schifo è sapere che non sei al cento per cento; quando sai di non essere piaciuto; quando non ti piaci; quando sai che potevi fare anche meglio.

Lo schifo è quando aspetti un sacco una cosa e poi non ne vale la pena; quando sei malato, o magari hai solo il raffreddore (che, oltre a stare da zerbino, è pure inutile se vuoi rimanere a casa da scuola); gli autobus urbani; gli autobus extraurbani; il cibo che sembra premasticato; i chewing gum al lime.

Lo schifo è non cavarci un senso da niente, soprattutto la mattina presto, quando le cose dovrebbero avere un senso per forza o si è finiti. Lo schifo è vegetare perché non si ha voglia; i ragazzi che guardano solo le ragazze mezze nude e mezze troie; il romanticismo andato, letteralmente, a puttane; i sogni che rimangono puntualmente tali.

Lo schifo è perdere. Perdere fa schifo. E si perde sempre. Se facciamo il calcolo di quante cose si perdono in una vita, sono molte di più di quelle che si acquistano. No, sul serio, ragazzi, facciamo un conto. Tu parti con una quota fissa di «averli» in dotazione: famiglia, casa, amici e compagnia bella. Questo bagaglio si forma nei primi anni della tua vita, quando sei ancora tutto bello spensierato perché non ne sai molto e sei drogato di cartoni animati e favole. Porca l'oca, se qualcuno riuscisse a rimanere ignorante quanto un bambino dell'asilo, quel tipo sarebbe la persona più felice di questo schifo di pianeta, parola



mia. Che poi, qualcuno che quasi ci riesce c'è. Giuro, ed è un fatto universalmente riconosciuto che più una persona è stupida e ignorante come una pietra, più quella dannata persona è felice. Perché non sa quanto schifo ci sia in giro, ma se sei intelligente o un po' sveltino, prima o poi te ne accorgi che è tutto una grande balla.

Dunque, tornando al nostro bagaglio di averi, diciamo che lo abbiamo accumulato nei primi anni (c'è pure chi parte svantaggiato e con qualche dotazione in meno già da subito, ma parliamo di quelli normali) e poi piano piano ecco che si comincia ad assottigliare.

Si perdono i nonni, poi gli amici che si trasferiscono altrove, morosi su morosi, e si guadagna un marito o una moglie (chi è fortunato ovviamente), poi si perdono i genitori presto o tardi, si guadagna un titolo di studio e un lavoro. Poi si passa il resto della vita a tentare di non perdere lavoro, marito ed eventuali figli. Quindi l'esistenza non è altro che un continuo cercare di non perdere ciò che si ha, perché di per sé la vita ti strapperebbe via tutto in modo molto naturale. Mai una gioia.

«Allora non hai niente da dirmi?» La Dottoressa è il tipico esemplare della specie *zitella perennis*: lo si può chiaramente notare dai capelli leccati all'indietro in uno chignon che mia nonna giudicherebbe antiquato, il rossetto sui denti e la costante espressione di una che non fa la cacca da almeno una settimana. Questa donna viene pagata abbondantemente dai miei genitori perché mi sieda di fronte, una volta a settimana, con la sua faccia da lucertola, e mi ponga una domanda che potrebbero comodamente farmi anche loro, e cioè «come va?», naturalmente senza dire niente in giro perché non si deve sapere che in famiglia qualcosa non funziona e la figlia è infelice. A casa mia, quando

c'è un problema, bisogna fare finta che non esista, ma non è che il problema poi passa facendo così.

Come quando mio padre ha avuto quella storia con una modella, Sashenka... Sashiuska... un nome del genere, che batte l'asfalto fino all'etimologia, credo, ma non ricordo bene quale.

Mia madre non ha parlato con mio padre per mesi e lui dormiva sul divano, ma te li potevi ritrovare a tutti i cocktail party degli amici, belli e sorridenti come non mai. E con me neanche una parola. Quando li beccavo che alzavano un po' la voce, via che si cambiava argomento. Ovviamente lo sanno tutti di questa storia, nonostante gli sforzi dei miei, ma a loro piace pensare di essere stati molto furbi, quindi glielo lasciamo credere. Alla fine è tornato tutto a posto, guai a parlare di divorzio! Tanto i miei mica si amavano prima, perciò non credo proprio sia un problema se non si amano ora. La loro è la storia d'amore più merdosa che si sia mai sentita, giuro: se Nicholas Sparks la venisse a sapere, penso li cospargerebbe con l'acqua santa. Si sono conosciuti in discoteca mentre lui era ubriaco e ci stava provando con tutte, ma solo mia madre era abbastanza disperata da starci. Se l'è perfino portato a casa subito, per dirvi quanto doveva essere in astinenza, e così è cominciata. Dopo qualche anno si sono seduti a un tavolino e si sono detti: «Potremmo anche sposarci, che ne dici? Stiamo insieme da tanto. E poi si pagano meno tasse». E si sono sposati. Nessuna corsa sotto la pioggia, nessuna dichiarazione plateale, nessun fazzoletto sventolato alla stazione. Così si pagano meno tasse.

Vedete, io sono cresciuta con i cartoni Disney e sono piuttosto drogata di commedie romantiche in stile hollywoodiano, avete presente quelle con Meg Ryan o Julia Roberts, assolutamente fiabesche, ma così verosimili e allo stesso tempo talmente assurde che a te possono sembrare vere? *Bom*, quelle. Datemi della

visionaria, ma a me piace l'idea del principe azzurro, dell'anima gemella, di una persona che ti ami incondizionatamente più di ogni altra cosa e che ti guardi sempre come se fossi la più bella anche se stai in tuta e sei macchiata di sugo da tutte le parti. Cioè, dà, qualcuno che ti aiuti se hai bisogno o che ti accarezzi per ore e ti rassicuri quando le cose vanno male. Tipo una persona con cui stare sul divano a guardare film e impantofolarsi accoccolati diventi un'attività speciale. Le solite robe, insomma. Perciò a sentire la storia dei miei potete capire che un po' mi vengono i brividi. Soprattutto perché nella mia intera misera esistenza non ho avuto molte prove di grandi amori da film, perciò comincio sempre più a temere che i miei genitori siano la norma e che sia questo che aspetta anche me. La cosa mi fa orrore.

«Allora hai qualcosa da dirmi?» Andare dalla psicologa in effetti mi aiuta: l'andarci, intendo, non la psicologa. Recarmi in quello studio mette sempre in moto alcune riflessioni. Questa donna invece me le spegne ogni volta, pretendendo che la faccia partecipe. Ma figurati se vado a dire le mie cose alla signora «denti L'Oréal!» È lei che mi ha *consigliato* (che nel gergo significa *imposto* «perché la paghiamo, quindi obbedisci») di tenere questo stupido diario. «Annota quello che senti, quello che fai, puoi scriverci qualunque cosa ti passi per la mente» mi ha detto. Uno spreco di tempo, secondo me. Lo ha fatto perché i miei genitori le hanno spifferato che mi piace scrivere ed è così che sono stata incastrata, grazie a quello che amo fare. E lei che si compiaceva tutta della sua grande idea, come se fosse stata la prima ad averla pensata. No, seriamente, sospetto che si creda anche originale! Fortuna che almeno non pretende di leggerlo, questo diario.

«Non ho niente da dirle, mi dispiace.» Non le dico mai

niente, io. L'unica rivincita che riesco a prendermi nei confronti di quegli scansafatiche dei miei genitori è fargli spendere delle fortune per niente.

«Siamo alla nona seduta e ancora non collabori... Avrai pure qualcosa da dirmi. È per il tuo bene.»

«Davvero, sono a posto così, grazie.» Come se mi avesse offerto il budino dopo il pranzo della domenica.

«Devi aprirti o non posso aiutarti. Devi darci una mano, se vuoi fare qualche passo avanti. Noi siamo tutti qui per te.»

Il «noi» credo comprenda i miei genitori, ma in realtà c'è solo lei. Loro non sono mai *qui* per aiutarmi. Loro sono *là* e mandano me *qui*.

«Dacci una mano, ti prego. Apriti almeno un po'. Abbiamo ancora trenta minuti, raccontami qualcosa, qualsiasi cosa. Sono a tua completa disposizione.»

Ci penso su un attimo.

«Sì, in realtà c'è qualcosa di cui le vorrei parlare. L'altra notte ho fatto un sogno strano...» Si illumina tutta di speranza, povera scema. Io inizio a inventare di sana pianta un sogno totalmente assurdo, mentre lei lo riporta sul suo taccuino e si concentra per cercare di interpretarlo. E io che mi diverto un mondo a tirare fuori leoni che mi mangiano un braccio, un uomo senza volto che mi insegue, piante che mi abbrancano le gambe, come una macabra favola della buonanotte. Sarò antipatica, ma più si fre-giano delle loro lauree specialistiche, più mi diverto a prenderli per il culo, io che a malapena c'ho il diploma: ci cascano sempre.

Un paio di mesi fa ho preso la maturità classica: tanta roba! È solo il contentino che ti danno dopo averti trattato da verme per cinque anni, come il testamento di tuo marito dopo che ha passato la vita a massacrarti di botte.

Ti trattavano come se fossi un rifiuto lì dentro, parola mia.

L'unico sogno che abbiamo covato tutti, per cinque anni, è stato di poterne finalmente uscire. Varcare il portone di legno scuro e inquietante e, per la prima volta dopo tanto tempo, sentirsi liberi perché quel posto non ci poteva più fare nulla di male.

La fregatura, però, quando sei una persona masochista e incontentabile, è che provi costantemente a essere infelice, così, ora che ho finito quella scuola del diavolo, c'è che mi manca. Alla fine un male che si conosce è molto meglio di ciò che non si conosce, e io ho una fottuta paura dei cambiamenti. Sissignore, qualsiasi tipo di cambiamento mi spaventa a morte. Per questo preferisco restare anche tutta la vita in una situazione di merda, piuttosto che lanciarmi nell'ignoto.

Perché c'è pure la questione del futuro. Ragazzi, il futuro è una di quelle cose inventate dagli adulti per mettervi la strizza. Sai che prima o poi arriva e non ci puoi fare niente. E allora devi fare delle scelte, assumerti delle responsabilità, e poi invecchi. Soprattutto devi decidere. Datemi da fare qualsiasi cosa, qualsiasi, e io la faccio, ma non datemi da decidere nulla o vado in paranoia. Il pensiero di fare la scelta sbagliata è insopportabile, ma ancora peggio è pensare a tutte quelle cose che ci precludiamo ogni volta che decidiamo una cosa invece di un'altra, e tutta la nostra vita cambia. Decidiamo di prendere l'autobus invece della metro e portiamo avanti una storia completamente diversa. Magari in un universo parallelo c'è un'altra me che ha scelto la metro, là sopra ha conosciuto l'uomo più figo del mondo, tipo il fantasma di Kurt Cobain, e adesso è felicissima da qualche parte con lui. E io che sono salita su quel maledetto autobus! Che angoscia, ragazzi! A pensarci, ci resto secca ogni volta. Se non fossimo negli anni duemila, direi che sono il perfetto esempio di inetto novecentesco, come quello sfigato di Zeno Cosini.

In ogni caso, avete presente i trapezisti al circo? Quelli che

vanno sulla corda sospesa in cima al tendone? *Bom*, se siete un diciottenne appena maturato, è più o meno quella la sensazione. Devi scegliere cosa fare dopo ed è suppergiù la decisione della vita. E poi sei appena diventato maggiorenne e hai tutte le nuove responsabilità degli adulti e non sei abituato, ma lo vedi che il mondo lo prendi diversamente.

Tutti ti chiedono che cosa farai e, se non ne hai la minima idea, passi una gran estate di merda con miriadi di sconosciuti (a cui alla fine non importa una sega) che ti ripetono la stessa identica domanda ogni volta: «Hai deciso cosa farai all'università?». E appena incontri una persona nuova, quasi non ci parli perché hai il terrore che ti faccia quella fottutissima domanda. Io sono una di quelli che non hanno la più pallida idea di cosa fare e mi dà fastidio non saperlo, perciò neanche ci penso. Questa è una delle cose che preoccupano di più i miei genitori, ma io sono piuttosto tranquilla, basta che non si affronti l'argomento.

A dire il vero non so neanche se li voglio continuare gli studi; prendersi un impegno per altri cinque anni e passa non fa per me. E poi andarsi a rinchiudere di nuovo, ora che sono libera, dover studiare ancora quello che altri ti impongono, cose di cui in realtà non ti sbatte niente; solo che con un diploma di liceo classico non ti prendono neanche a girare gli hamburger.

Finita la seduta, esco a prendere una boccata d'aria, come mi piace dire, ovvero vado a farmi una sigaretta. Cammino fino alla stazione delle corriere e mi siedo su uno di quegli strapuntini di ferro che sono gelati anche a metà luglio, ma che sono fatti apposta per far sedere le persone e quindi evidentemente per fargli gelare il culo tutto l'anno. Aspiro una bella boccata, sento il gusto in bocca e poi lo butto fuori, verso l'alto, come una nuvoletta. Non fumo tanto io, ma quando lo faccio, me lo

gusto per bene. In teoria fumo di nascosto dai miei, in pratica loro lo sanno benissimo, ma vale sempre la regola che se c'è un problema, bisogna fingere che non esista. E allora io continuo a fumare «di nascosto», tanto per far loro una cortesia.

Quando ho iniziato, l'ho fatto un po' per sfida verso tutti e un po' per farmi del male. Non per gioco, no. Non bisognerebbe iniziare queste cose per gioco, è da idioti, secondo me. Bisogna essere coscienti che è una cosa che ti danneggia e non è mica che fa ganzo se sei lì che sfumacchi. James Dean era ganzo perché era James Dean, mica perché aveva la sigaretta in bocca. Santiddio: è ora che tutti questi ragazzini se lo mettano in testa. Che poi a lungo andare ti vengono i denti gialli, scatarri come un vecchio e hai sempre quell'odore di fumo fin sotto le unghie. E poi crea dipendenza.

Io non ho sviluppato una vera e propria dipendenza, posso stare anche settimane senza fumare e non sentirne il minimo bisogno. Credo che sia perché fumo poco. Posso smettere quando voglio, è solo che non voglio. Sapete quando sui pacchetti c'è scritto: IL FUMO DANNEGGIA GRAVEMENTE TE E CHI TI STA INTORNO? Be', è proprio per questo che lo faccio, non mi scoraggi mica così. È un invito a nozze. Io non amo me stessa, figuriamoci se amo chi mi sta intorno.

C'è una vecchia storiella. Due vecchiette sono ricoverate nel solito pensionato per anziani e una di loro dice: «Ragazza mia, il mangiare qua dentro fa veramente pena», e l'altra: «Sì, è uno schifo, ma poi che porzioni piccole!». Be', essenzialmente è così che io guardo alla vita. Questo lo dice Woody Allen, che in pratica è il mio modello di cinismo.

Arriva l'autobus con una di quelle manovre che ti fanno sempre chiedere se sia il caso di lasciarsi portare a casa da quel pazzo alla guida o se sia meglio fare dietrofront all'ultimo.

Opto per la prima. Scelgo sempre la prima da quando ho iniziato il liceo. Anni che rischio l'osso del collo dentro un trabiccolo lercio come nient'altro mai: il livello di pulizia è inversamente proporzionale alla distanza dal conducente, ovvero più ti allontani, più sono sporchi 'sti mezzi. Chewing gum appiccicati, dichiarazioni d'amore, numeri di telefono per servizietti gratuiti, bruciacchiature di accendino e altre zozzerie non meglio identificate. Al mondo c'è certa gente! Come questi qui che hanno scritto sul sedile davanti al mio «ste e fra 4ever» con un pennarello indelebile verde. Non è che se scrivi una cosa con un aggeggio indelebile su una proprietà pubblica, poi quello che scrivi si avvera. Non è che siamo su una corriera chiamata Desiderio. Se il pennarello è indelebile, non è che il rapporto è indelebile! Quando vedo questo genere di truzzate, mi piace pensare che tanto tutte le coppie in questione si siano già lasciate. E probabilmente è andata così davvero. Due che sentono il bisogno di scrivere i propri nomi sul sedile di una pidocchiosa corriera probabilmente non saranno i protagonisti di una gran storia da romanzo.

Poiché ho passato circa 1.350 giorni della mia vita in quella scuola, che equivalgono a 32.400 ore, e visto che mediamente per gli spostamenti impiegavo due ore al giorno, posso dire che fino a oggi ho sprecato all'incirca due mesi della mia esistenza sulle corriere. Roba da restarci secchi! Prova un po' a pensare cosa potevo fare io in due mesi, invece che starmene su un autobus puzzoso.

Mi infilo l'iPod nelle orecchie e guardo fuori dal finestrino: mi faccio una colonna sonora personale, come nei telefilm. E poi le cuffie mi difendono da quelli che mi vedono, si sentono soli e, dato che una volta ci siamo parlati, pensano di poter venire da me e conversare. Mi raccontano i fatti loro, di come la



scuola faccia schifo, come è andato il compito di matematica: figurati quanto me ne può sbattere a me di come è andato il compito di matematica di questo fesso, io voglio solo ascoltarmi la mia musica e annullarmi per un po'. E allora mi metto ad annuire e ogni tanto ci caccio fuori un «ma ci credo!», «capisco», ma chissà cosa mi stanno dicendo e io lì a fare tutta l'interessata per il quieto buon vivere civile. Poi so sempre quando ridere anche se non sto ascoltando: dio, sono dannatamente brava, io!

Purtroppo ci sono quelli che non li scoraggeresti neanche se stessi telefonando e tagliandoti le unghie insieme, figurati con le cuffie dell'iPod, e lì non ci si può fare niente.

Arrivo a casa che sta scurendo. Le luci sono accese, i miei sono in soggiorno. Gli dirò che sto facendo grandi progressi, così non chiederanno altro perché hanno già ottenuto la sola risposta che volevano.

Stanno litigando, ma appena infilo le chiavi nella toppa, figurati se me lo danno a vedere!

Però io me ne accorgo sempre perché l'aria è elettrica e poi mia madre ha l'occhio che si vede che è al suo quarto o quinto bicchiere di vino.

Mia madre è così. Da quando è successa quella roba con mio padre, lei si è gettata sull'unica cosa che le poteva dare calore, l'alcol. Non che sia mai davvero ubriaca, la mia è una famiglia troppo alto-borghese-per-bene per permettersi di avere qualcuno con seri problemi al suo interno, ma diciamo che, quando nessuno vede, spariscono dita di liquore dalla vetrinetta degli alcolici, e poi c'è una misteriosa bottiglia di vino seminascosta in cucina che cala di un po' ogni volta che a cena mia madre si alza da tavola per andare a prendere qualcosa. In sua difesa posso dire che è molto morigerata: si è imposta la regola di

non bere mai niente di più forte del gin prima delle undici del mattino e, per quanto ne so, non ha mai sgarrato.

Mio padre. Mio padre, invece, credo sia sempre troppo impegnato a fare qualsiasi cosa per avere dei problemi seri. Va in ufficio la mattina presto e torna la sera, a volte per cena, a volte no, ma non è che mi manchi; questo gli permette di portare a casa i soldi, che poi è quello che realmente mi interessa e che voglio da lui. Il resto del tempo lo passa al telefono. Per la storia della modella non ha fatto una piega, come se alla fine fosse stata la cosa più normale del mondo e noi lo dovessimo accettare. L'unico problema è che quando mamma l'ha scoperto, gliel'ha fatta lasciare la sciacquetta. Non che ne fosse davvero innamorato, no, non direi, ma proiettava su di lei tutto quell'affetto represso che non sapeva su chi sfogare. Così si è comprato quel dannato cane e ha riversato su di lui tutto l'amore che si teneva dentro. Ogni domenica, ogni santa domenica si alza per portare quel bastardino al parco e lanciargli un frisbee. Parola mia, non lo potreste vedere più felice in nessun altro momento di quando porta quella bestiacca al parco e gli tira quel lercio disco di plastica.

E quando il bastardo glielo riporta indietro, la miseria!, neanche gli avesse mostrato che sapeva parlare. Fortuna che è intelligente, perché quanto a bellezza... il cane intendo, anche se pure mio padre non è troppo bello. Ma quel cane è forse il più brutto che abbiate mai visto, senza scherzi, un vero obbrobrio canino. Lui però lo ama come un figlio e io convivo con questo fratello brutto.

«Ciao, Will. Come è andata?» Ecco, dovete sapere che io mi chiamo Willelmina; non scherzo, è un nome vero. Era il nome di una qualche mia prozia che ha trovato una cura contro una malattia o cose simili, ma non è riuscita a cambiare il nome

all'anagrafe. Ecco un altro generoso dono dei miei genitori. Almeno tutti hanno la decenza di chiamarmi Will, che è un po' da maschio, ma poi mi vedono e si ricredono. Io mi presento sempre così, mica mi azzardo a dire a uno sconosciuto che mi chiamo Willelmina.

«Dice che faccio dei progressi.»

«Bene, molto bene.» Visto? Morta lì.

Mangiamo in silenzio perché nessuno vuole condividere le sue cose in famiglia. Ogni tanto mia madre ci prova a fare conversazione, perlopiù su cose futili. A me piacciono le cose futili, le trovo molto rilassanti. La gente invece passa troppo tempo a ingegnarsi per rendere memorabile ogni parola che pronuncia.

Sono seduta a gambe incrociate sul mio letto e mi sto facendo una treccia con la ciocca di capelli che mi sta davanti alla faccia, tanto per passare il tempo; canticchio quella canzone, avete presente?, quella che fa: «*But fingers tap into what you were once/ And I'm worried that I blew my only chance*». Quella lì.

Quando bussa mia madre. Il fatto che bussi già mi rompe di suo. So che è una cosa cortese e, se non lo facesse, probabilmente mi scoccerebbe anche di più, ma fatta così, sa tanto di presa per il culo.

«Tutto bene?» E sta mezza fuori.

«Certo.»

«No, perché c'era tanto silenzio...»

«Stavo per andare a dormire.»

«Ah, allora ti lascio dormire.»

«Buonanotte.»

«Buonanotte.»

Ecco un'altra cosa che mi manda in bestia. Vado dalla psicologa perché ho tendenze autolesioniste, ma più che altro sono

masochista in modo cerebrale, però di quello mica si vedono i segni sul corpo, quindi non importa a nessuno. Qualche mese fa invece ho provato a farmi del male. Mica mi tagliavo o altre stronzate emo per attirare l'attenzione, per carità! Ho una dignità io. No, diciamo che ho provato un po' a uccidermi. Ho ingoiato una mezza tonnellata di farmaci della felicità di mia madre e ce la stavo anche facendo se non fosse stato per la filippina che viene a pulire da noi, che aveva cambiato giorno. Quella smartellamaroni di un'eroina mi ha trovato e ha chiamato un'ambulanza, appena in tempo per giunta.

Da quel giorno lì io sono in cura da tre medici diversi, dopo che i primi due hanno gettato la spugna perché dicevano che li facevo ammattire; io dico che invece erano degli smidollati. (Penso che il più giovane sia in terapia da uno dei tre dottori che mi seguono adesso, ma non ne sono sicura.)

E sempre da quel giorno lì, mia madre ha il costante terrore che io ci riprovi. Ecco perché si è affacciata, poco fa. Mi ci è voluto un sacco per poter uscire di nuovo da sola, ma mi controlla ancora e la cosa mi manda in bestia, perché io non ho la minima intenzione di riprovarci, giuro, e anche la psicologa li ha rassicurati su questo. Non che non ci abbia pensato di nuovo, intendiamoci, ma adesso mi rendo conto che era una cosa stupida e vigliacca. È troppo comodo scappare dai problemi in questo modo, e poi è una morte troppo romantica il suicidio. La gente ti compiangi in modo diverso quando sei un suicida, e io non voglio avere la compassione di nessuno sulla mia tomba. Non voglio ragazzini che si chiedono come avrebbero potuto salvarmi: sveglia, non darti tanta importanza, allocco! Mica ce l'avevi tu questo potere.

La Dottoressa dice che ce l'ho io. In realtà non lo so se ce l'ho o no, so solo che ho troppo orgoglio per farmi fuori così.

Poi mi sento anche in colpa, perché c'è gente là fuori che ha veri problemi e si fa coraggio, mentre io ho solo delle stronzature, eppure non ce la faccio. Non lo so perché è così faticoso; è che a volte diventa davvero difficile, ve lo devo confessare. Credo comunque che non ci sia un modo oggettivo per misurare il dolore, come una scala Mercalli dei singhiozzi o altro; secondo me non c'è una sofferenza che vale di più e una che vale di meno, dipende da come la prendi, da come reagisci. Uno che ha perso tutto può rimboccarsi le maniche (chiamalo «più forte»), mentre uno che ha tutto può arrancare (chiamalo «me»).